



Il presidente di An difende i giudici ma anche Berlusconi La doppia linea di Fini «Sto coi pm e con Silvio»



Maurizio Gasparri.
A sinistra il presidente del Senato Scognamiglio con il presidente della Repubblica Scalfaro
Alessandro Villar

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Polo spaccato spaccato e confuso. Lo ammette, fingendo di non ammetterlo, anche Gianfranco Fini. Che, tornando ieri sulla difesa presidenziale dei magistrati, ha detto: «Evidentemente la pensiamo in modo diverso». Lui e Berlusconi, An e Forza Italia. La pensano in modo diverso: An ritiene che la lettera di Scalfaro sia da manuale; Forza Italia la considera una cosa da regime, destabilizzante, come ha detto martedì sera Tiziana Parenti. Fini, al solito, dice e subito disdice: «Ma nel pensarla diversamente non c'è nulla di male. Quel che conta è che il Polo abbia un'identica linea politica sulla giustizia». Un'identica linea? Ed è quella degli «azzurri» o quella dei «post-neri»?

«Scalfaro? Attaccò i pm»

Scalfaro, Di Pietro. Il Polo deve viverli come due incubi persistenti. A volte, si ha l'impressione che la «spaccatura» tra chi difende i magistrati e chi li attacca sia, all'interno della destra, soltanto un gioco delle parti. Un modo per non lasciarsi sfuggire questa o quella fascia di elettorato. L'idem sentire, infatti, riemerge e si fa manifesta appena può. Un esempio? La comune insofferenza nei confronti del Quirinale. Martedì Fini ha elogiato la lettera del capo dello Stato. Ieri, l'onorevole Maurizio Gasparri, che di Fini è il braccio destro, si è espresso così: «La lettera di Scalfaro? Buona, ottima. Mi fa piacere constatare che il presidente della Repubblica ha cambiato idea...». Ha cambiato idea, onorevole Gasparri? Scalfaro ha sempre difeso i magistrati dalle aggressioni del Polo. «No, no. In passato, il presidente ha aggredito la magistratura in maniera vergognosa». Uno pensa: Gasparri sta scherzando, vuole raccontare una barzelletta. Niente affatto. L'esponente di An insiste: «Disse: non ci sto. Andò in televisione e gridò: non ci sto. Non ci sto. Non voleva che s'indagasse su di lui per i fondi neri del Sisde». Scalfaro si riferiva alle accuse degli ex 007 inquisiti, alle insinuazioni e ai dossier velenosi. «Lui non voleva essere implicato. Un attacco vergognoso alla magistratura».

Il Sisde An, quando è dove può, ne evoca lo spettro. Viva il garantismo. Ed eccoci a Di Pietro. L'ex pm sostiene che nessuno dovrebbe sottrarsi al proprio giudice naturale, che occorre difendersi in Tribunale, che non bisogna attaccare i magistrati definendoli faziosi, comunisti e quant'altro. Chiaro, il riferimento a Berlusconi: non trova, Gasparri? «Mi rifiuto di partecipare alla gara sulle parole di An-

tonio Di Pietro. Quanto a Berlusconi, io sono uno molto giustizialista, ma ci sono casi in cui le inchieste si trasformano in persecuzione. Berlusconi non è sereno perché la Fininvest è stata bersagliata. Noi di An siamo più tranquilli, non aggrediamo i giudici, però Berlusconi, da un punto di vista umano, va capito. Certo, politicamente uno deve stare attento, deve contare fino a dieci prima di parlare...»

Sembra di capire che An si è rapidamente doroteizzata: la mattina «giustizialista», la sera «garantista». Non è questione di principi: si tratta di mera convenienza politica.

Su Antonio Di Pietro è intervenuto ieri anche Fini. «Non vedo come si possano leggere in chiave politica le parole di Di Pietro. Quanto a noi, non è vero che abbiamo osannato Di Pietro, perché Di Pietro è stato osannato da tanti, forse da troppi. È comunque malizioso dire che con le sue ultime affermazioni l'ex pm abbia voluto prendere le distanze da qualcuno». Infatti: Di Pietro le distanze da Berlusconi le aveva già prese.

Fini è alleato di Sgarbi. E Sgarbi dice: «Io da Di Pietro non accetto valutazioni di tipo etico». Anzi, l'onorevole annuncia che, dopo le elezioni, farà alcune rivelazioni sul comportamento «eticamente disinvoltato» dell'ex magistrato. Fianco: «Le parole di Di Pietro mostrano la persistenza dei metodi dell'inquisizione».

Allusioni e minacce

Torniamo a Scalfaro e troviamo Marco Pannella. Per lui, alleato di Fini e Berlusconi, la lettera inviata dal capo dello Stato al vicepresidente del Csm è un atto «anticostituzionale». «Scalfaro ha perso di nuovo un'ottima occasione per tacere. La sua iniziativa è un'offesa deliberata al Parlamento». Pannella conclude annunciando «nuove iniziative» (quali?) sul presidente della Repubblica. Il Polo, insomma, minaccia. È tutto un fiorire di propositi rissosi, di allusioni, di dichiarazioni spericolate. «Nuove iniziative» su Scalfaro, «nuove rivelazioni» su Di Pietro, il fantasma del Sisde.

Un fascio di umori lividi, un intreccio di pulsioni e di tensioni, d'interessi privatissimi ora contrapposti ora convergenti, gli estremismi verbali e le (finte) divisioni, l'attacco ai magistrati antimafia e l'elogio dei vecchi giudici, quelli prudenti e saggi e buoni, i Mancuso, per capirci. Questo è il patrimonio della destra: con esso Berlusconi e Fini affronterebbero, se vincessero le elezioni, i problemi della Giustizia.

Scognamiglio si tira indietro È dissenso con Scalfaro sulla giustizia

Alla vigilia del voto sull'orlo di una mezza crisi istituzionale per il caso giustizia. Scognamiglio attacca Scalfaro: non ho firmato il suo documento a sostegno dei giudici perché conteneva un attacco al Parlamento. La Pivetti: ero d'accordo sui contenuti, ma se il presidente del Senato s'è ritirato, io dovevo fare altrettanto. Il capo dello Stato risponde con un silenzio irritato. Le stesse parole erano state sottoscritte da tutti e tre i presidenti il 13 novembre '95...

VINCENZO VASILE

ROMA. Tutto vero. Lo scontro c'è stato. Investe almeno due Palazzi. Il Quirinale e Palazzo Madama, sedi rispettivamente della Presidenza della Repubblica e del Senato. L'inquilina uscente di Montecitorio dice che, visto che non ci stava Scognamiglio, lei non poteva firmare a quattro mani con Scalfaro, e così in qualche modo se l'è cavata. Ma l'unica cosa certa è che il capo dello Stato, Oscar Luigi Scalfaro, una lettera di risposta alle invocazioni del Consiglio superiore della magistratura, in difesa dei giudici assediati dalla compagnia di giro del Polo, l'ha scritta, l'ha firmata e l'ha spedita a Palazzo dei Marscialli. E Carlo Scognamiglio, mentre sta lì a curarsi il collegio senatoriale di Milano 1,

con lo slogan «Paghi uno prendi due» che allude all'accoppiata con Berlusconi alla Camera, nel caso che qualcuno sospettasse una qualche infedeltà nei confronti del Polo, ha esternato contro di lui. Dice Scognamiglio, a margine dell'assemblea dei proprietari lombardi delle farmacie, che non firmando la lettera di Scalfaro, «in questo modo, si è difeso il Parlamento».

Già, perché «sono ragioni complesse quelle per cui non ho firmato il documento di Scalfaro, e non si può spiegarle, per carità, in due minuti». Però, però il presidente del Senato la sua brava posizione la prende, e poi fa appello agli umori del suo elettorato scagliandosi contro le scorte

di polizia agli «eccellenti».

Così vanno le cose a cinque giorni dalla chiamata alle urne. E il Quirinale si chiude a riccio, mentre i telefoni trillano portando la vana richiesta dei cronisti: «Rispondete a Scognamiglio?». Macché, il Quirinale non alimenta polemiche, da chiunque vengano. Ma le polemiche divampano. E allora è da un altro Palazzo che arriva un sostegno. Lamberto Dini, inquilino di Palazzo Chigi, ma pur sempre anche lui parte in causa, fa sapere, al termine della registrazione del suo appello elettorale negli studi Rai di Saxa Rubra, di «condividere pienamente la lettera di Scalfaro», e rifiuta gelidamente commenti sulla sceneggiata di Scognamiglio.

E poi c'è la Pivetti, che stava ieri sera in quel di Como, che fa il pesce in barile: «Quel documento o lo si firma in due o non lo si firma del tutto», spiega. No, lei non s'è sottratta per calcoli opportunistici. Però, quello Scognamiglio voleva vedere troppe carte, rifiutandosi di firmare. E allora il poker del 21 aprile non consente bluff. Per cui, tortuosamente, ecco un *vowee*, *ma non posso*. «Io l'altra sera avevo discusso con il

presidente Scalfaro una bozza di documento che ritengo sia quella ufficializzata». È vero che c'era perfetta intesa dicontenuti e di intendimenti: ma a un atto così non può mancare una firma istituzionale».

Tra tanti «ma» e «però», c'è il silenzio irritato di Scalfaro. Che amaramente sta per prendere il volo per Tirana, in visita di Stato Solo, qualche bravo cronista, anzi qualche attento archivistista potrebbe rileggerci ciò che i giornali pubblicarono il 14 novembre 1995, che non è un secolo fa. Erano stati convocati sul Colle, anche quella volta, per l'appunto, Carlo Scognamiglio e Irene Pivetti. Il Consulto sulla giustizia era originato dal putiferio suscitato dalle iniziative della Procura di Calanzano contro Majolo e Sgarbi. E i tre, d'intesa, distillarono un comunicato che conteneva tanti colpi al *cerchio* dell'«indipendenza della magistratura» e altrettanti alla *botte* della rigorosa tutela dell'immunità parlamentare.

Tutti d'accordo, tutti a firmare, Scognamiglio e Pivetti accanto a Scalfaro, solennemente, con la grancassa dei giornali e delle tv. E ciascun capovero di quel penta-

logo diramato dal Colle iniziava con il soggetto «i tre presidenti». Prendiamo a caso il punto due: «I presidenti si sono trovati d'accordo nell'affermare che alla salvaguardia dell'immunità parlamentare debba fare necessario riferimento l'atretanto rigorosa tutela dell'autonomia della magistratura». Quindi - sottolineavano i tre - aveva ragione il Csm, quando il primo dicembre 1994 affermava che «l'insopprimibile diritto di critica nei confronti dei singoli provvedimenti non può e non deve mai tradursi nella denigrazione né tanto meno nella delegittimazione della magistratura». Frasi riprese pari pari, da Scalfaro l'altra sera nella sua lettera di risposta a Capotosti. Perché non ripeterle a sei mani, con la firma di Scognamiglio e della Pivetti, a proposito dell'assalto a Caselli e al Tribunale di Palermo? Già, perché mai adesso quegli stessi concetti diventano un «attacco al Parlamento» che Scognamiglio si vanta pubblicamente davanti ai suoi farmacisti di avere evitato? E, forse, Scalfaro quello che attacca il Parlamento? O il presidente del Senato non ha, piuttosto, memoria certa?

«Csm trincea della sinistra? Favole» Tutte le correnti della magistratura contro il Cavaliere

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Prima sulle sentenze, poi contro il Csm che aveva difeso i giudici insultati. Gli strali del Polo (in particolare di Berlusconi) contro i magistrati non finiscono mai. L'ultima, in ordine di tempo, è che il Csm è «nelle mani della sinistra». Affermazione, a dir vero, bizzarra, anche perché l'ultimo documento è stato votato da tutti i gruppi togati e - fatto non secondario - anche dai due «laici» in quota An. Insomma (volendo usare impropriamente categorie politiche) moderati, conservatori e progressisti, uniti, hanno detto i giudici di Palmi e di Palermo. È giusto definirli tutti comunisti?

Al Csm la sortita berlusconiana proprio non è piaciuta. E ieri i commenti non sono mancati. «Che il Csm sia un vertice politico - afferma Marco Pivetti, esponente di magistratura democratica - è una bugia, che sia conquistato dalle sinistre è una bugia, che abbia negato il diritto di critica alle sentenze è una bugia. Consiglierei a Berlusconi di adottare una migliore tattica difensiva». Ma quella di Pivetti non è stata l'unica opinione critica: «Chiedo - dice Paolo Fiore dei Movimenti riuniti - quale credito possa darsi a chi paragona i magistrati ai criminali della Uno bianca. E questo sarebbe il nuovo che ci ripropone la crescita democratica delle istituzioni e del Paese». Per il suo collega di corrente Sergio Lari «le dichiarazioni di Berlusconi si commentano da sole, da esse si desume

che i consiglieri di An sono passati alla sinistra e con essi tutti i componenti togati del Csm».

Da parte sua, liquida il giudizio di Berlusconi come «uno dei soliti slogan da campagna elettorale» il laico Giovanni Fandaca del Pds. «Il Csm - ribadisce - coi suoi documenti non ha affatto contestato il diritto di critica degli stessi parlamentari; piuttosto ha assolto a una delle sue funzioni istituzionali: quella di difendere la dignità e l'indipendenza dei magistrati inammissibilmente attaccate. Anche per Antonio Frasso, di Unità per la Costituzione, «quanto affermato da Berlusconi non corrisponde alla realtà delle cose. Fino a quando vi saranno concezioni di destra o di sinistra delle istituzioni di garanzia, quale è il Csm - aggiunge - non credo che la cosiddetta seconda Repubblica farà passi avanti». Insomma, anche questa volta il «cavaliere» ha fatto centro e, nella sua foga anti-justizia, è riuscito a ricevere critiche da sinistra, centro e anche da destra. Dunque, è riuscito a unire tutte le componenti della magistratura. Anche per questo c'è chi - con un pizzico di ironia - lo vorrebbe ringraziare.

L'uscita di Berlusconi, come detto, ha provocato polemiche anche a destra. È noto infatti che in Alleanza nazionale i toni anti-giudici non siano apprezzati da tutti. Un disagio di cui si è fatto interprete, con un po' di sarcasmo, Franco Franchi, il

rappresentante di An che aveva votato a favore del documento. «Ritengo che il Csm da ultima trincea della sinistra, come qualcuno disse in passato, sia oggi diventato punta avanzata della destra. Il mio amico Pazzaglia (l'altro componente del Csm in quota An, ndr) è una garanzia della destra, io sono un vecchio uomo di destra o di estrema destra e non mi risulta che Magistratura Indipendente si ispiri alla sinistra. Quella della pretesa egemonia della sinistra - conclude Franchi - è una favola ormai da dimenticare».

Infine, anche perché sulle questioni della giustizia Berlusconi non solo è riuscito a compattare destra e sinistra, ma anche nord e sud. Una coda polemica si è registrata anche su una affermazione, fatta dal padrone della Fininvest nel contesto del discorso sullo strapotere dei pm, secondo il quale a Napoli, con lo spostamento degli uffici dei gip c'è stato un aumento di dieci volte delle decisioni di questi giudici: difformi dalle richieste dei pubblici ministeri. «Si tratta di una pura invenzione - ha dichiarato il consigliere Alessandro Pennasilico, che prima di entrare a Palazzo dei Marscialli era gip nel capoluogo campano - non esiste, e non sarebbe possibile farlo, alcun rilevamento di dati di tale genere in quegli uffici giudiziari. Pensare a una incidenza simile del cambio del Palazzo di Giustizia significa avere una visione assai approssimativa e propagandistica dei problemi della giustizia».

«La svolta è stata Mani pulite» Confronto tra Colombo e Pecorella su Tangentopoli

MARCO BRANDO

MILANO. «Bisognerebbe chiedersi... afferma il pubblico ministero milanese Gherardo Colombo... se tutti i magistrati fino al 1992 (anno primo di Mani Pulite, ndr) hanno fatto quello che avrebbero dovuto fare, vista l'obbligatorietà dell'azione penale». E poi: «Tuttora non tutti i magistrati sono consapevoli del significato della propria indipendenza».

I rischi dei legali

«L'avvocato serve solo se funziona il sistema delle regole», sostiene il professor Gaetano Pecorella, presidente dei penalisti italiani e difensore del giudice romano Renato Squillante. «Se non ci sono regole l'avvocato si mette a disposizione delle richieste del proprio cliente, deve sottostare alla pretesa di certe organizzazioni altrimenti rischia, personalmente».

L'era di Tangentopoli

Parole pesanti, pronunciate da due protagonisti dell'era di Tangentopoli, il magistrato inquirente in prima linea e l'avvocato che difende un giudice accusato di aver fatto favori alla Fininvest. Colombo e Pecorella hanno toccato questi tasti delicati, dove si intrecciano critiche ed autocritiche, in occasione della presentazione del libro *Il governo dei giudici. La magistratura tra diritto*

e politica (a cura di Edomondo Bruti Liberati, Adolfo Ceretti e Alberto Giussani, Feltrinelli, lire 30mila). Proprio in questa vigilia elettorale dove si fanno più infuocate anche le polemiche sull'uso della giustizia e il suo presunto abuso in chiave politica

Prima di Mani pulite

Il pm milanese ha subito chiarito di voler evitare riferimenti al «caso Squillante» e ad altri fatti «a rischio». Ma cosa intende quando sostiene che bisogna riflettere sul modo in cui molti magistrati si sono comportati prima di Mani Pulite nell'affrontare i reati di Tangentopoli? Un riferimento all'attualità, alle debolezze di certa magistratura?

Anche prima del '92...

Ha risposto Colombo, attento a non toccare fili scoperti: «Certo, anche prima del 1992 sono stati perseguiti reati di questo tipo. Però, giunti a determinati livelli, ci si bloccava, perché più in alto si incontrava un muro ngorossissimo per cui le indagini si fermavano oppure i processi trasnigravano e si concentravano, spesso anche se non sempre, a Roma».

Un lungo percorso

«Però - ha aggiunto - non penso sia corretto pensare subito ad accordi ed

intralazzi. C'è stato un lungo percorso da parte della magistratura, che man mano ha scoperto il significato della propria indipendenza (da altri poteri, ndr). Però non credo che tutti i magistrati abbiano già capito il significato della propria indipendenza». Difficile, anzi impossibile, strappare al pm qualche battuta legata all'attualità.

Avvocati e regole

Alla larga è stato anche l'avvocato Pecorella, che ha citato il caso del suo collega ucciso di recente a Catania dalla cosche: «Nel momento in cui, per mancanza di regole, l'avvocato non serve più nel processo, rischia di essere usato fuori del processo. E allora deve scegliere tra assumere questo ruolo oppure contrapporsi alle organizzazioni criminali».

Il caso Squillante

Prima di partecipare al dibattito il professor Pecorella una battuta di attualità, in verità, se l'era lasciata sfuggire, commentando la sentenza della Cassazione che lascia agli arresti Squillante: «Si ha l'impressione che si aspettino le elezioni e che il clima politico abbia avuto la sua influenza in questo caso». Colombo, indirettamente, gli ha risposto, più tardi, durante il dibattito: «Le regole e i controlli sul nostro operato ci sono. Non si può dire che le cose vanno male quando non si ottiene ragione».